Ricerca

Anno I - N. 4 - 15 giugno 1945
Un numero L. 5 - Fuori Roma L. 6

Abbonamento annuo: L. 120
c/c. p. N. 1/12429

QUINDICINALE UNIVERSITARIO

Spedizione in abbonamento postale
Concessionaria: DIES

Direzione e Amministrazione:
Largo Cavalleggeri, 33 - Roma

PAURA DI ESSERE UOMINI

Oggi avere vent'anni, non vuol dire per tutti esser giovani, e cioè ansiosi, fiduciosi, pronti. Questa guerra ha scavato in profondità nelle anime ed ha lasciato solchi che non potranno essere facilmente ed immediatamente cancellati. Noi non crediamo si tratti di un male irreparabile; anzi sentiamo che la giovinezza ha tali risorse, che le consentono, anche dopo la tempesta, di ritrovarsi e di avanzare. Ma questa rinascita attesa e desiderata non si compie se quelli che s'interessano dei giovani ed i giovani stessi non siano coscienti di questa dura realtà, che la guerra ha sperperato la vita e compromesso la giovinezza del mondo. Accanto a coloro che non son più con noi, il cui sorriso, come per una bella promessa, non allieta più la nostra vita, vi sono altri, i superstiti, che non sanno più sorridere e non ardiscono immaginare ideali. Son quelli che hanno visto da vicino e vissuto, forse, come attori gli spettacoli della morte inflitta dall'uomo all'uomo, senza odio, come per una fatalità; son quelli che hanno compiuto in questo tempo di incertezze e di equivoci angosciosi il difficile transito dalla fanciullezza serena ed incosciente alla giovinezza con i suoi problemi. Gli uni e gli altri hanno visto, con più o meno sorpresa, con più o meno smarrimento, cambiare in questo frattempo il criterio di misura del valore delle azioni. Non dobbiamo sottovalutare la gravità di questa crisi, che colpisce appunto i migliori, coloro che, accettando la differenza tra bene e male e l'impegno che essa comporta, sono stati ingannati. Non si può certo addebitare loro questo smarrimento dei valori; non si può fare un demerito di aver creduto.

Ebbene, oggi la conseguenza è questa ed è una conseguenza crudele; essi non hanno più fiducia, non son disposti a credere, non pensano che esista una differenza sostanziale ed eterna tra bene e male. Ciò vuol dire non essere uomini e, sopratutto, non essere giovani, cioè pienamente e veramente uomini. E dovunque e comunque si presenti allettatore (e come può non presentarsi, se quello che è umano, benchè compresso e soffocato, non può morire?) l'impulso della vita, e cioè della fiducia, dell'impegno, del lavoro, questi giovani senza giovinezza si fermano smarriti come dinanzi ad una tentazione cattiva da vincere.

Non è, io credo, inerzia; non è neppure incoscienza dei grandi problemi dell'esistenza. È qualche cosa di più nobile e degno di amorosa attenzione. È paura di essere uomini, perchè umanità è coscienza, è discriminazione, è dedizione. Tutte cose che impegnano nel profondo la vita e preparano e recano già con sè il dolore. Possiamo stupirci che dopo tanta sofferenza si tema il dolore e tutto ciò che lo produce, il coraggio, perciò, delle decisioni, la presenza a se stessi, la scelta responsabile della propria via nel mondo? Questa non è pigrizia dello spirito, ma nel giovane che conosce, accanto agli ordinamenti, tutte le debolezze dell'anima umana, timore di fare inutile dispendio delle risorse dello spirito in un mondo di egoismo e di corruzione che non sembra degno di suscitare dedizioni generose.

So bene che conseguenza di questo stato d'animo è una tristissima rinuncia, grave di conseguenze per il singolo e per la società. Ma noi abbiamo pure il dovere di capire e di compatire questo dolore che inaridisce lo spirito e lo chiude in se stesso, tanto che non se ne avvertono più gli impulsi, mortificati in un penoso compromesso di vita quotidiana.

La giovinezza è fatta appunto di impegno e di sorriso, di gravità e di serenità, di slanci generosi e di abbandono. Tutto queste cose mancano oggi in quelli che il dolore ed il disinganno hanno provati. Giovani di venti anni che nulla sanno della giovinezza.

Questi giovani inariditi con una superficie di spensieratezza o di scetticismo vanno presi per mano e ricondotti, pian piano, senza sbalzi, alla vita, alla conquista della loro giovinezza, che sorge nel punto in cui cessa il timore di essere uomini, il timore di soffrire per il disinganno di un dono fatto male. L'Università sopratutto ha questo compito. Chiunque ha per sè fiducia e sorriso di vita, li spenda, con delicatezza estrema, per guidare, senza far sentire il peso della guida, coloro che queste cose hanno perduto o, più disgraziati ancora, non hanno avuto mai. Professori o studenti, non conta. Si tratta di salvare uomini: si tratta di salvare, con questo mezzo essenziale, la patria.

Noi possiamo temere che dietro l'indifferenza non ci siano nè paura, nè dolore, nè ansia; non ci siano anime dall'esperienze straordinariamente complesse e capaci di tornare a vibrare per ideali umani. E invece, ad una considerazione attenta ed amorosa, dietro lo scetticismo e la spensieratezza, dietro il sorriso amaro e finto, dietro l'inerzia apparente si rivelano anime capaci di amare e di donarsi. Bisogna cominciare dal poco, naturalmente: bisogna usare poche e sapienti parole; parole tutte piene di sincerità.

Si può far leva sullo studio o sulla vita sociale o sui valori dell'arte o su qualunque altra esperienza. L'essenziale è ritrovare qualche cosa di solido che impegni, che dia luce, che offra la possibilità di un respiro più vasto; trovare un angolo di mondo nel quale valga la pena di stare con una piena coscienza, con una vigile presenza a se stessi ed a tutto.

Questo ricupero della vita, cosa per cosa, valore per valore, è estremamente difficile e lento. Ma è la sola cosa seria da fare, la sola costruttiva. Dobbiamo pur rompere una volta questo cerchio di paura senza viltà che stringe i giovani e ne soffoca la giovinezza. Essa mostra un infinito tremebondo rispetto per l'uomo. È, in fondo, essa stessa una risorsa, una riserva di delicatezza, di pudore, un senso, sa pur deformato, dell'essenziale. Si tratta di svolgere e aprire; si tratta di dar coraggio e di far riamare la vita. La vita che è anche dolore, ma non irreparabile, ma non affidato all'oscuro ed inumano rimedio dell'insensibilità; la vita che è riscatto e coraggio. Ciò vuol dire salvare la giovinezza che ritrovi se stessa nelle sue stupende risorse: ciò vuol dire salvare dalla morte che la minaccia, la vita.

Aldo Moro

Politica della donna

Non è facile arguire quale peso nella bilancia dei partiti apporterà l'intervento della donna. Qualsiasi ipotesi formulata in base alle grandi categorie: Nord e Sud, campagna e città, e classi sociali, può oggi essere ugualmente sostenuta e dimostrarsi alla prova ugualmente inesatta. Nè si può prestare troppa fede alla previsione che le donne voteranno in base ad emotive suggestioni maschili, fatto che, se specifico della mentalità muliebre, si presenterebbe in tutti i settori del quadrante politico, senza costituire quindi argomento di favore per nessuno.

Fare previsioni, sembra dunque inutile e vano. Più interessante è osservare il momento in cui la donna italiana è chiamata a partecipare alla vita politica in modo numericamente controllabile e tangibile; a esprimere la propria volontà in modo legale; a riflettere sulle conseguenze di postulati e di ideologie, proiettandoli nella realtà pratica quotidiana, di cui essa sarà artefice e soggetto.

E' inevitabile che in un primo tempo il formulismo eserciti un fascino vivace sulla mentalità femminile. Lo stesso fascino però, a ben osservare, che esercita sulle menti maschili. In ognuno di questi campi si trovano dei fanatici; delle persone assolutamente incapaci di uscire dallo schema accettato, per mettersi dal punto di vista *dell'altro* per quel tanto di equo ed opportuno, che sarebbe necessario per conoscerlo e misurarlo secondo verità, nel suo buono e nel suo non buono.

Può anche darsi che tale fascino sia più intenso e quindi il fanatismo e l'incapacità di cui si parlava si accentuino e si esasperino, ma probabilmente è questo un male che maggior educazione e acquisita consuetudine alla vita politica smorzeranno nel tempo. L'intransigenza irragionevole è del resto comune malattia oggi nel campo politico.

Esagerare le condizioni di impreparazione e improvvisazione da parte femminile mi sembra anche vano, inopportuno, e non rispondente a verità.

Le donne sono impreparate, diremo così, a muoversi nel cerimoniale o rituale politico, ad esprimersi in gergo politico, ad esprimersi secondo una tecnica di cui, del resto, anche molti uomini sono ignoranti o male edotti.

Ma quando il verbalismo, qualche volta, quasi esoterico per la persona qualunque, venga ritradotto in termini di idee e fatti consueti e comuni, come alla fine avviene nella pratica, questa presunta impreparazione appare assai diminuita e facilmente diminuibile.

Ci si accorge allora che nel suo parlare *imperfetto* e non *scientifico* o *tecnico* che dir si voglia, fuori dal lessico politico convenzionale, la donna ha maturato in sè i problemi che oggi siamo tutti chiamati a risolvere, in un modo che non si può dire inferiore a quello conseguito dall'uomo. Come per la prosa nella commedia di Molière si fa politica senza saperlo, ma in termini seri e spesso tragici di intimo travaglio.

Forse nella donna vi è più libertà, più spontaneità e originalità, appunto per la mancanza di un tecnicismo che può essere ingannevole schermo di vuoto interiore ed effetto di accettazione superficiale o pigra o fanatica di «*slogan*» o come si diceva un tempo, luoghi comuni, e di assiomi indiscussi e quindi non passati al vaglio di quell'operazione mentale che è *prevedere le conseguenze*.

Accade sovente che la donna messa a suo agio, liberata cioè dalla suggestione che la politica sia una scienza misteriosa per cui occorre una lunga iniziazione pressochè magica, riveli invece, frutto di un lungo, se pure incosciente, meditare, capacità di inquadrare e penetrare i problemi, e presenti soluzioni elaborate nel silenzio e filtrate al filtro della esperienza, della sofferenza e della preoccupazione per l'avvenire, che stupiscono in persone non abituate alla lettura politica comparata e pressochè ignoranti delle reali o supposte differenze tra partiti.

Per questa sua capacità e attitudine la donna tende a riportare i problemi della convivenza ad una essenzialità e genericità primordiale, che li svincola da gran parte delle soggezioni monopolistiche programmatiche.

E' supponibile quindi che la partecipazione della donna all'ordinamento della società sposti la formulazione e la soluzione dei problemi che oggi ci assillano ad un piano diverso.

E' supponibile che grazie alla sua influenza formulazione e soluzione vengano poste e realizzate sempre più in termini di realtà umana piuttosto che in termini di realtà di partito.

Soluzioni politiche apartitiche dunque, se è lecito adoperare questo termine per esprimere l'indipendenza di fondamentali esigenze umane da certi presupposti programmatici.

Tale possibilità ci riporta alla realtà di oggi e più ancora di domani. Noi abbiamo visto il bisogno di una concezione umana generale delle necessità delle persone, insinuarsi a poco a poco in tutte le ideologie dei partiti e abbiamo visto la sua accettazione scalzare via, via, in modo reale, costruttivo e inevitabile, se pure non ancora evidente a tutti, certi postulati che parevano or non è molto incrollabili e insostituibili. Basta pensare ad una pianificazione Beveridge in paese liberale e alla nuova attitudine comunista di fronte alla religione e alla piccola proprietà, basta pensare alla natura e scopi delle varie riunioni e affermazioni preliminari alla pace e alle sfumature marginali di certe affermazioni.

Il convergere della attenzione e della attività della donna sull'organizzazione sociale, accentuerà questo lento ma irresistibile orientarsi, semplificando il giuoco delle parti concorrenti o in conflitto.

A ben pochi si ridurranno allora i punti fondamentali di scontro o di divergenza; pochi ma veramente fondamentali.

Questo realismo che è al di fuori e al di sopra dei postulati di partito, porterà con sè un equo e più equilibrato senso della libertà e della giustizia.

Considerati in termini di *umanità* molti problemi si dissolveranno o si trasformeranno da problemi artificiosamente posti e sostenuti in problemi secondo natura aventi in sè il germe della propria risoluzione e in modo naturale si risolveranno.

Tutto questo naturalmente purchè la donna conservi e apporti nella vita politica il suo istintivo buon senso e le sue qualità muliebri, che una volta si chiamavano virtù, senza lasciarsi acciuffare da certe artificiosità e purchè gli umani tutti riapprendano la fondamentale verità di dare tempo al tempo.

Perchè le donne si adeguino al nuovo compito non ce ne vorrà molto.

Silvestra Tea Sesini

La lunghezza della crisi attuale che, a giudizio dell'uomo della strada, si spiegherebbe tutta in una cattiva volontà dei partiti, è in fondo l'espressione del disagio e dell'assurdità di un governo di coalizione. E il guaio è che non si può per ora agire diversamente, perchè non è possibile documentare le volontà popolari. Un partito può sentirsi chiamato a quello che vuole, ma non può imporre le sue convinzioni agli altri. Certo alla base della crisi c'è la richiesta del Nord di un nuovo impulso da dare al governo, e sarebbe triste che alla fine si ritornasse come prima, ma comunque vadano le cose, occorre tirare avanti e indire il più presto possibile la Costituente, perchè da essa nasca il nuovo Stato e un governo di tendenza.

L'ASSISTENTE UNIVERSITARIO

come dovrebbe essere

L'assistente ha nella vita universitaria un ruolo la cui importanza forse a molti sfugge. Egli è l'intermediario tra il docente e il discente, in quell'ambiente del tutto originale che è l'Università.

Nella scuola media sarebbe assurdo pensare alla funzione dell'assistente, proprio perchè della Università è propria l'educazione alla ricerca e all'esercizio della cultura specializzata, alla professione liberale nel senso pieno e originario della espressione.

L'assistente deve collaborare col professore nel senso che spetta a lui tenersi a contatto diretto con gli studenti per seguire, illustrare le lezioni accademiche, curando le esercitazioni pratiche che saranno coordinate e indirizzate dall'alta guida e dalla vigile presenza del professore, il quale, da parte sua, non troverà che nell'esercitazione il compimento più vero della sua attività.

Verso gli studenti l'assistente ha il compito di contribuire a dare loro la mentalità della professione universitaria specializzata sì, ma nella visione di una compiuta umanità con l'impegno totale delle facoltà, e insieme la tecnica della ricerca.

Questi due elementi, pur non identificandosi, vanno nei formativi anni universitari di pari passo e sono essenziali; così errerebbe chi negasse il primo alle facoltà dette tecniche (perchè anch'esse richiedono, in ordine alla vera formazione per la scuola e sopratutto per la vita, un impegno totale umano) e chi negasse il secondo alle facoltà dette umanistiche; perchè questo occorre mettersi in testa: ogni ricerca scientifica, quindi ogni facoltà, ha una sua tecnica, quando per tecnica s'intenda non solo l'applicazione utile delle leggi fisiche, ma, come è più giusto, i metodi e i mezzi propri di ogni indagine.

Questo duplice compito l'assistente deve svolgere in quello che è il nucleo strutturale di ogni facoltà: l'Istituto o la Scuola. L'Istituto dovrebbe unire tutte le materie di un determinato ramo, che abbiano tra loro più necessari vincoli di interdipendenza: questo ambiente sarà una fucina di vita universitaria, dove gli studenti siano elementi passivi e attivi, come si conviene a degli universitari, sotto la guida degli assistenti e l'alta direzione dei professori.

In questo ambiente lo studente dovrà trovare non solo l'aula dove si ascoltano materialmente le lezioni accademiche, ma anche la biblioteca specializzata e il materiale didattico e scientifico; ecco quindi enucleate altrettante mansioni dell'assistente universitario; quanto più sarà viva questa vita interna di Istituto, tanto più l'Università sarà realizzata e gli studenti saranno assistiti nel loro formarsi alla scienza e alla professione.

D'altronde, le graduazioni della qualità di assistente colgono, o dovrebbero cogliere varii aspetti della personalità di quest'ultimo, dall'assistente vero e proprio, di ruolo o straordinario, di provata competenza e formazione, fino agli assistenti volontari; che chiamerei piuttosto, in tutte le facoltà, «interni», data l'incompletezza della loro formazione, che dà loro ancora la personalità scientifica attivo-passiva, sia pure in grado superiore agli studenti.

Risulta chiara, da quanto ho detto e da quanto si sarebbe potuto dire a questo riguardo, l'importanza della funzione di assistente, e la responsabilità in ordine alla retta formazione degli studenti universitari. E qui vorrei accennare a un punto molto importante: l'assistente (come del resto il Professore) non dovrà mai dimenticare l'altissimo significato morale e scientifico del suo incarico: la coscienza di questa responsabilità lo porterà a non considerare suo compito quello di travasare nei suoi assistiti idee e teorie particolari, e a far trovare gli studenti, nell'ambiente scientifico che loro si schiude per la prima volta, davanti a fatti compiuti di sistemi già belli e dati (che son poi solitamente quelli in voga nelle alte sfere accademiche); diversamente i risultati in ordine alla formazione scientifica sarà facile immaginarli!

Anche se questa autodisciplina costerà all'assistente, certo non se ne potrebbe fare a meno, se si vuol davvero intendere quella che è la perentoria istanza del metodo, anzi del *costume* scientifico.

Hanno l'assitente di ruolo e l'assistente incaricato la tranquillità e i mezzi economici per esercitare la loro missione? Per questi ultimi la risposta è senz'altro negativa.

D'altra parte, è pur chiaro che la questione rientra in quella più vasta e difficile, e di portata facilmente intuibile per il funzionamento delle facoltà, dei mezzi finanziari a disposizione dell'Università, e qui mi asterrò dal parlarne; basterà in un articolo come questo aver accennato al problema.

Ugo Bianchi

★ Istantanee

Limbo istituzionale *è stata definita da Calamandrei l'attuale situazione politica italiana.*

Guatemala e San Salvador si sono fusi in un solo Stato: congratulazioni e «ad maiora!». Una lezione per l'Europa.

Alcuni partiti tendono a esprimersi in segni matematici: la matematica è un'opinione.

Croce e Nenni si sono incontrati a Napoli e "si son trovati d'accordo". Ma il giorno dopo dal filosofo è dovuto andare Ignazio Silone.

In Siria c'è chi esce e c'è chi entra. E gli Arabi fanno gli indiani.

Contrariamente ad alcune frettolose informazioni precisiamo che il mostro di Loch Ness (vedi accanto) non è ancora affiorato dalle acque.

In Argentina, in compenso, è segnalata una forte ondata di caldo.

Le corazzate giapponesi, non potendo farsi kara-kiri, si son votate al suicidio: è un male contagioso, non solo per gli uomini.

Perdurando la crisi, nella ricerca del Presidente, sono state offerte generosamente delle auto-candidature.

Al neo dottore Myron Taylor, che ha brillantemente conseguito la laurea *honoris causa* presso la Università di Roma, i nostri più vivi rallegramenti e auguri.

INTERVALLO *ha pubblicato un nostro articolo senza chiedere il permesso. Noi per rappresaglia pubblicheremo dieci puntate di "Pippo il dittatore", naturalmente senza chiedere il permesso.*

LOCH NESS

C'è oggi, a un mese dalla fine delle ostilità in Europa, una strana psicosi di guerra, contro cui occorre reagire in nome della logica.

Certo non si può confondere la pace di cui discorrono i governanti, ancor troppo dominati dall'egoismo nazionalistico, con la pace vera, quella di cui ha parlato il Papa nel suo ultimo messaggio, e alla quale tutti gli uomini di buona volontà aspirano. Ma da questo a prevedere un nuovo conflitto a breve scadenza il salto è eccessivo.

Ieri era l'inevitabile dissidio tra oriente e occidente, oggi gli avvenimenti di Siria e dintorni; ora questi ultimi se per un verso aggravano la situazione, rivelando l'esistenza di serie divergenze tra gli stessi alleati d'occidente, per altro sono lì a dimostrare che il pericolo del formarsi di due blocchi antitetici non è poi così sicuro, se c'è una nazione come la Francia che ti combina dei guai sulle Alpi e nel deserto, ma non vuole ubbidire a nessuno.

In fondo si dimentica oggi che la fine della guerra non può segnare di colpo il venir meno di quel clima psicologico che alla guerra è connesso. Lo spirito del «fare a botte» deve dileguarsi lentamente. E poi non bisogna confondere l'armistizio con la pace. Tra l'uno e l'altra c'è un periodo internazionalmente illegale e rivoluzionario, del quale parecchie nazioni approfittano, a volte usando il sistema dei colpi di mano, dei fatti compiuti tristemente ereditati dai vinti, per procurarsi le migliori posizioni in vista della Conferenza della Pace. Le nazioni cioè, di fronte a quella cosa meravigliosa e impegnativa che è la pace, si comportano come gli individui che nell'imminenza di una nuova vita serbi e grave si danno alle ultime scappate.

Ma non dobbiamo scoraggiarci, perchè c'è qualcuno che pazientemente aspetta, ed è il buon mostro di Loch Ness. Chi potrebbe dargli torto? Egli si tiene ancora nascosto nei bassifondi del lago di Scozia, perchè ha avvertito che l'aria di sopra è ancor poco respirabile per i suoi strani polmoni. Ma siamo sicuri che voglia riaffiorare alla superficie e allora lo saluteremo contenti; perchè vorrà dire che la pace, più o meno alla buona o imperfetta, ma comunque vitale e operosa, sarà tornata.

zeta

LIBERTA' NELLO STUDIO

Risposta a Tarizzo

La nota di Mario Tarizzo pubblicata nello scorso numero agita, in brevissimi accenni, diversi problemi, dei quali i più importanti mi sembrano due: la capacità educativa della scuola, la libertà del discente di fronte ad essa.

Per il primo, Tarizzo nega alla scuola la funzione formativa educatrice, e concede ad essa, oltre al compito informativo, una competenza ad eccitare le facoltà intellettive e di giudizio degli allievi, ma soltanto in una maniera che, con parola in voga, chiameremmo funzionale. Cioè, la scuola dovrebbe coltivare la pianta uomo, erudirla dell'ambiente e della storia che lo ha formato, senza mai indirizzare il discepolo, il quale — ecco la libertà! — ha il diritto di diffidare e di giudicare; non solo, ma deve essere difeso da un ambiente neutro contro qualunque tentativo di iniziazione ad un'idea o ad un'altra.

La scuola pensata da Tarizzo è impossibile. Se è scuola fatta da uomini, fatta per uomini, non può staccarsi dalle personalità di questi e non può ignorare la vita e il pensiero umano: nè la memoria del passato, nè la partecipazione al presente, nè l'opinione del futuro. Una scuola che pure riesca ad essere amorale, non è mai quella che Tarizzo suggerisce; perchè ha sempre una sua capacità di orientare i discepoli, verso una concezione della vita: amorale. E se la scuola deve insegnare a ragionare, come può rinunciare a fare delle affermazioni di principio, e su quali basi ragionerà essa stessa? Se poi la scuola deve insegnare a vivere, e per questo agisce attraverso la personalità del Maestro, come si può pretendere che questa personalità rinunci alla sua più naturale influenza: l'esempio di una vita obbediente ad una idea, in servizio ad una verità?

Qui richiamerei volentieri il concetto della libertà del discente: il quale appunto si prepara al giudizio, alla critica, alla cosciente e responsabile adesione alla vita stessa. Non una libertà vuota, tutta negativa, regalata dall'esterno: assurdo chiedere alle cose e alle persone che non parlino, che non significhino altro che il loro essere materiale, per non turbare lo sviluppo e la formazione della personalità umana. La libertà del discepolo è fatta sopratutto di graduale conquista: mentre egli entra in contatto con tutto il mondo circostante, proprio perchè la sua personalità si va maturando, comincia ad accompagnare le sensazioni con un giudizio. E non apprenderà mai, senza giudicare quel che apprende: se avrà capito la sua vocazione di uomo libero, non avrà timore che le cose gli vengano "insegnate", e sentirà se mai più preziosa la collaborazione di tutti gli elementi dell'ambiente, sopratutto nella scuola, alla quale dovrà chiedere guida e orientamento subito dopo che alla famiglia.

Ma certo, questa salda e coerente architettura di rapporti tra la persona in isviluppo e il mondo, non può restar priva di un elemento statico indispensabile: il primo ragionamento dell'uomo su la propria natura, su la propria origine, sul proprio andare. E' sempre questo molesto ed antico problema che torna in ballo: e che esso ritorni inevitabile, proprio quando le idee dell'uomo sembrano emanciparsi in una libertà assoluta, che non conosce contrasti e neppure confronti tanto è assurda, è la prova che, perchè la vita umana sia degna della sua vocazione, deve essa stessa essere una affermazione di principio; fatta magari traverso tutte le fatiche di una strada difficile.

La scuola dovrebbe illuminare questa strada.

Ivo Murgia

C·R·O·N·I·N

LE CHIAVI DEL PARADISO

Potenza della carta stampata! Ho conosciuto un uomo simile a questo, forse — oso dire — migliore di questo: un uomo di Dio anche lui... « Questo », per intenderci, è il protagonista del romanzo, padre Francis Chisholm, prete scozzese. Ebbene, quell'uomo di Dio — che moltissimi in Roma conobbero, e molti proprio all'Università — che chiuse gli occhi or sono pochi mesi, quel sant'uomo non ebbe, con l'esempio della sua mirabile vita, una forza di suggestione sulla mia anima paragonabile a quella che si sprigiona per me da queste pagine: dalla storia di questo prete immaginario.

Anche se le pagine sono deplorevolmente cosparse di errori di stampa e la traduzione è frettolosa e addirittura — con buona pace! —, in qualche punto, sciatta.

Ci troviamo di fronte ad un nuovo Cronin? Tutto sommato, risponderei di no. La tenerezza per i falliti della vita non è nuova nel nostro: dopo il medico fallito — Andrew Manson della *Cittadella* —, dopo l'uomo politico — il Davide delle *Stelle*, che segna, io credo, il diapason della tristezza pessimistica nell'autore —, ecco l'ecclesiastico fallito: padre Francis Chisholm.

Come paladino degli sconfitti, Cronin non usa musiche nè bandiere: la sua è una simpatia virile e delicata ad un tempo, discreta e scontrosa. Ma questo ultimo, affascinante fallito è di marca diversa ed inconsueta. Egli è molto più sereno e fiducioso — al termine della lunga carriera — che i suoi due laici predecessori. Sarebbe troppo facile osservar che per lui come uomo di Chiesa il successo nel mondo conta poco, purchè egli trionfi di dentro nel regno dello spirito. Questa verità, pur ovvia, suonerebbe vuota e convenzionale. Perchè questo sant'uomo è pur sempre un pover'uomo, nè onnisciente nè onnipotente neanche nel regno interiore. Sicchè ad intermittenze, lo scoraggiamento e l'incertezza restano pur suo appannaggio, come di tutti gli uomini che non abbiamo costruito una incrollabile barriera di convenzioni dove cristallizzare l'anima propria. E tuttavia il vecchio, stravagante padre Chisholm è sereno.

È molto bello che l'ansia di giustizia umana ch'era in questo autore sia sboccata in aperta religiosità. Cronin non possiede il brio scoppiettante di un Chesterton, e il suo interiore tormento sembra essere d'altra natura; tuttavia io penso che avrebbero potuto comprendersi ed amarsi. O forse Cronin avrebbe trovato, in quel colossale fanciullo dalla mente sottile, in quella specie di paradossale *jongleur de Notre Dame*, un ottimismo troppo radicale per non riuscirgli scostante? Ozioso, forse, il problema. Ma insomma noi ci troviamo qui davanti ad un altro documento di religiosità anglosassone — se pure il Cronin non è un gaelico, o un irlandese — un documento di religiosità sincera anche se tende a compromettersi col libero pensiero. Giacchè il libero pensiero umano è, come lo intende l'autore, cosa insieme umile e sacrosanta: così com'è l'uomo, povera creatura sì, ma che va rispettata integralmente, e non c'è dovere più grande.

Non c'è dovere più grande. Dove abbiamo letto questa frase: *Come puoi amar Dio che non vedi, se non ami il tuo fratello che vedi?* E quest'altra: *In ciò sappiamo che siamo stati chiamati da morte a vita: perchè amiamo i fratelli?* Due frasi che mi tornavano insistentemente alla memoria seguendo le vicende di quest'umile prete.

Anche se l'autore, per spirito polemico (non astioso, grazie al cielo) e per amor di contrasto, rischia ogni tanto di scostarsi dalla pura ortodossia.

Il valore letterario del romanzo non è eccezionale, anche se ne riconosciamo la singolare evidenza degli ambienti e delle figure, la suggestiva pittoricità del paesaggio — scozzese, spagnolo, cinese — che rivela una sensibilità, al colore e alle atmosfere, non del tutto comune. Mi domando anche, con una certa perplessità, quanto possa essere il suo valore documentario per ciò che riguarda la Cina: nella mia ignoranza in proposito, non oso emettere un giudizio. Gli espedienti, un po' confusamente messi in opera, qua del diario, là della forma epistolare (assai sfasato, a mio parere, il tono delle lettere di Maria Veronica al fratello!) lasciano un'impressione d'incompiutezza e di fretta. Ma poco contano queste riserve, quando — com'è sacrosantamente vero — padre Chisholm rimane e rimarrà nella nostra fantasia scolpito come una delle più vive figure incontrate nelle pagine di un libro, anzi nella vita. Più vivo, se mi permettete, del vecchio e caro fra Cristoforo, anche lui malamente frainteso, anche lui sbatacchiato qua e là (per causa del suo « zelo indiscreto ») dal molto reverendo padre provinciale.

Ma se noi sentiamo padre Chisholm così intimamente vivo, ciò non si deve tanto alle ragioni dell'arte: ciò si deve piuttosto ai grandi passi che la narrativa moderna ha fatto, dopo il Manzoni, nella sistematica « indiscrezione psicologica ».

Noi seguiamo ininterrottamente, dai dieci anni fino ai settanta, anche attraverso larghi squarci di diario, le vicende non solo esterne ma interiori di quest'uomo a cui la veste sacerdotale ha imposto sì una responsabilità nuova ed enorme, ma non ha tolto nulla dell'umana natura.

Noi non sapevamo che in Iscozia ci fossero ancora, sullo scorcio del passato secolo, strascichi di guerre di religione tali da costar la vita a della brava gente.

E tuttavia, a vergogna dell'umana genere, così pare sia stato. Il padre di Francis, vecchio pescatore cattolico, sarebbe stato una vittima di quell'esecrabile fenomeno, degli uomini che *si odiano per onorare Iddio*. E proprio in questa prima esperienza di malvagità e di dolore è la molla segreta della vocazione di Francis, anche se egli se ne rende conto solo molto più tardi.

Francis non ammetterà, in tutta la sua vita, di consentire a forzare il libero consenso d'un uomo: « tolleranza » è la sua bandiera. Penso spontaneamente al manzoniano Cardinal Federigo, alla sua superiore, meravigliosa discrezione. Ma il povero padre Chisholm, con la sua sottana sgualcita e il suo decrepito ombrello, avrebbe riso di sentirsi paragonato a un cardinale... il quale è tuttavia in sede letteraria, la migliore conferma e la migliore smentita di tanta parte positiva di questo nuovissimo romanzo, e di tanta parte negativa. Perchè fra costoro che detengono le *chiavi del Paradiso* ci sono troppi — non dirò troppi don Abbondio, questo no — ma troppi preti mondani. I quali giudicano Francis Chisholm un uomo eccentrico e testardo. Ma anche don Abbondio, se la memoria non mi tradisce, diceva, e lo diceva proprio del cardinale: *Questi santi, tutti ostinati!*

Tuttavia padre Chisholm non è un santo; per lo meno, forse, non un santo canonizzabile. Forse soltanto per questo, che gli piaceva troppo, da buono scozzese, la pesca al salmone? Non saprei dirlo. Ma non ricordo d'avere incontrato in sede letteraria mai nessuno, che meglio e più sinceramente mi paresse vivere quelle parole meravigliose: *Se non vi farete come fanciulli, non entrerete nel Regno*. Una bontà sprovvista afatto di pedanteria. Mi sorprendo più d'una volta, dopo questa lettura, a dei contriti istintivi esami di coscienza: padre Chisholm è un modello così amichevole e sincero!

Più d'uno forse si fermerà interdetto, chiudendo queste pagine, in un rimorso, in un rincrescimento improvviso: e invocherà, come l'ultimo pedante che in queste pagine s'incontra: *Signore, lascia ch'io impari qualcosa da questo vecchio!... e sopratutto non permettere che io diventi un seccatore...*

A. J. CRONIN. *Le chiavi del paradiso*. Franco Campitelli Editore - Roma.

M. L. Ferrero

E LE STELLE STANNO A GUARDARE

È scritto ormai che nella scia di ogni romanzo di successo debba seguire il film, con la vaga illusione che la fortuna del primo possa riflettersi anche sul secondo. Da ciò deriva una piccola pregiudiziale che, in effetti, si palesa disastrosa: chi siede in poltrona ad assistere alla proiezione cinematografica di Cronin, dovrebbe già aver letto il libro: in caso contrario, a partire dal titolo, tutto il lavoro gli apparirà allo stato di nebulosa.

Si può comodamente affermare che il film è nient'altro che il surrogato di quelle illustrazioni, che la casa editrice compiani non ci ha dato nella sua edizione. Visto sotto questo aspetto, non c'è nulla da dire, diversamente, è piuttosto difficile definirlo. Bisognerebbe estrarre dalla propria mente il ricordo del romanzo, che ritorna ogni qual citi ci sia da completare qualche lacuna. Mancando di questo ausiliare la pellicola rimane semplicemente abbozzata. Figure come quelle di Arturo Barras restano sospese a mezz'aria, senza sapere bene nemmeno loro quello che vogliono; altre, come quella di Jenny, spariscono dalla circolazione in maniera sconcertante.

Non è uno scherzo portare sullo schermo un romanzo di 526 pagine, definito « *ciclico, oceanico, granaioso* » e chi più ne ha, ne metta. Si ha la netta impressione che Carol Reed, il regista, sia partito con la precisa intenzione di illustrarci dettagliatamente le varie vicende, ma che, dopo i primi passi, impressionato di fronte a tanta folla di personaggi e ad una trama così complessa, si sia affannato a sfrondare in maniera tale da far risultare da un platano uno stuzzicadenti.

Qualche cosa di buono, però, si può trovare: le scene del disastro nella miniera, la caratterizzazione della figura di Marta Fenwick e dei minatori, brutti per natura. Vi è qua e là anche qualche squarcio d'*atmosfera*, ma nel complesso il film risulta statico e slegato.

Riccardo Loreto

I professionisti e la ricostruzione

L'INGEGNERE

Imponente è la serie dei danni materiali subiti dal nostro Paese in questa tragica guerra; ma ancor più grave e funesto di qualunque disagio materiale — sempre superabile specie con la volontà laboriosa e con lo spirito di adattamento che sono doti precipue del nostro carattere italiano — è lo sconvolgimento profondo che la guerra, con i suoi orrori e con le sue brutali esigenze, ha portato nella vita spirituale della nazione; è quel senso di abbandono, di rilassamento dei fondamentali principii di onestà e di rettitudine, che, insinuandosi insensibilmente e quasi subdolamente nell'animo dei singoli cittadini, li rende cupidi di danaro, avidi di soddisfazioni più o meno lecite, incuranti della miseria e delle sofferenze dei loro fratelli.

Al centro dell'opera di ricostruzione economica ed industriale del Paese è l'ingegnere, forte della sua preparazione attinta all'insegnamento universitario; mentre la ricostruzione morale è compito precipuo degli elementi più sani della Nazione, tra i quali i cattolici, formati a quei principii di civile onestà e di santa carità che costituiscono l'essenza ed insieme il profumo della nostra Fede.

Problemi della ricostruzione

L'opera di ricostruzione, che più direttamente interessa l'ingegnere, può essere suddivisa e studiata in quattro distinti problemi, tra loro strettamente interconnessi, che si riportano a fondamentali esigenze della vita cittadina. Essi sono: il problema della casa, il problema dei trasporti, quello dei pubblici servizi (idrici, elettrici ecc.) ed infine quello della produzione industriale. In tutti questi campi la guerra ha portato devastazioni più o meno profonde a seconda del suo sviluppo nel territorio metropolitano e del maggiore o minore accanimento col quale si è combattuto nelle diverse regioni; bisogna poi aggiungere le conseguenze della offesa aerea. Ma i danni più gravi — quelli che hanno imposto privazioni e sacrifici più duri alle popolazioni — sono stati provocati più che dalla guerra guerreggiata, dalla continua, preordinata e metodica opera di distruzione e di spoliazione, computa dalle truppe tedesche ai nostri danni, nelle regioni occupate. Sono stati indubbiamente giorni per noi molto duri quelli che hanno seguito l'esodo delle truppe tedesche, ma bisogna riconoscere, a nostro orgoglio e conforto, che — in molti campi, specie in quello della produzione di energia elettrica — gli ingegneri italiani, valendosi spesso dei soli mezzi a loro disposizione, struttando le risorse della loro competenza tecnica e della loro geniale iniziativa, con l'aiuto di esperte maestranze nelle quali seppero trasfondere la loro fede e la loro animosa volontà, hanno compiuto un'opera tanto più grande quanto meno conosciuta, ma della quale tutti constatiamo in misura evidente i benefici effetti.

L'opera di ricostruzione dovrà essere affidata principalmente allo sforzo tenace e volitivo dei nostri tecnici e dei nostri lavoratori, la cui operosità, sobrietà e resistenza sono universalmente riconosciute, sforzo che deve essere diretto, disciplinato ed assicurato dall'opera del tecnico.

E qui balza in primo piano la figura dell'ingegnere.

La sua missione è duplice; a lui è demandato sia lo studio dei singoli problemi di ricostruzione che la loro realizzazione ordinata, economica e rapida.

Per questo egli deve giovarsi:

1) *di una sicura preparazione professionale;*

2) *di una salda maturità di coscienza ottenuta attraverso un'adatta formazione spirituale.*

Preparazione professionale

La preparazione professionale dell'ingegnere va intesa nel senso più completo dell'espressione: al primo piano sta indubbiamente quella più squisitamente tecnica e cioè universitaria, ma questo non basta: l'ingegnere non è uno scienziato puro, e non può astrarsi dalla vita e dalle sue necessità.

Da due pericoli si deve però guardare l'allievo ingegnere nella sua preparazione. Esaminiamoli.

Il primo è costituito da un'esagerata importanza che suole essere attribuita dai profani o dagli incompetenti all'esperienza pratica in confronto alle cognizioni teoriche ed ai metodi scientifici: per tale motivo il giovane studente può essere a volte indotto a ritenere troppo accademico e troppo lontano dalla pratica applicativa l'insegnamento universitario. In realtà l'ingegnere non deve essere solamente un praticante, pronto a riportare tutti i quesiti tecnici a un comune denominatore senza tener conto delle singole differenze, o facile ad applicare formule molto spesso empiriche, delle quali non conosce, a volte, neppure il campo di validità nè il grado di approssimazione, ma è indispensabile all'ingegnere un corredo di cognizioni tecniche di carattere universitario, anche per rimanere di fronte ai suoi dipendenti in una costante posizione di predominio intellettuale, onde le sue parole vengano ascoltate con interesse ed i suoi ordini eseguiti con fiduciosa precisione.

Il secondo pericolo è costituito invece da quella certa leggerezza e superficialità con cui vengono visti e studiati i problemi tecnici. Purtroppo tale pericoloso sistema d'esaminare le questioni si è andato — specie in questi ultimi tempi — largamente dilondendo: per mio conto non esito a ritenere che una delle cause principali — se non forse la prima — delle sventure enormi che si sono abbattute sul nostro Paese debba essere ricercata in questa abitudine di superficialità, in questo ignorante « pressapochismo » che ha invaso le classi dirigenti: abbiamo visto così tecnici, economisti, sociologi e — quel che è peggio — diplomatici improvvisati, con le tragiche conseguenze a tutti note.

Orbene, l'insegnamento universitario ha principalmente lo scopo di formare la mentalità del giovane al metodo del ragionamento obbiettivo; le singole questioni vanno perciò viste intimamente e non sorvolate di sfuggita o « ad impressione ». Solo attraverso tale attento e scrupoloso esame lo studente acquisisce e fa propria una cognizione tecnica e viene così a formarsi, a poco a poco, quell'abito mentale che gli permetterà domani, nell'esercizio professionale, di veder i problemi nella loro integrità, evitando erronee soluzioni o spiacevoli sorprese.

Formazione spirituale

Ma la sola preparazione professionale, anche se profonda e completa, non può bastare all'ingegnere: egli deve possedere una maturità di coscienza, fondata a sua volta su due qualità essenziali: adeguato senso di responsabilità e pratica costante di onestà personale. L'ingegnere deve sentire in ogni momento l'importanza del compito che gli è stato affidato e le responsabilità che questo comporta, responsabilità che egli mai cercherà di eludere, ma affronterà invece, sempre con serena coscienza, consapevole del suo valore e delle sue possibilità.

Provvisto di tali qualità morali e forte della sua preparazione professionale l'ingegnere potrà effettivamente dominare col suo ascendente personale le maestranze destinate all'opera di ricostruzione e ne guiderà razionalmente il lavoro, onde questo possa realizzarsi col massimo rendimento.

Sotto un altro profilo non meno interessante va ancora esaminata l'opera dell'ingegnere di fronte al problema della ricostruzione: quello dell'efficace apostolato che egli — se degno del suo nome e consapevole della sua missione — può svolgere tra i cittadini in genere e tra i lavoratori in particolare. Lo stesso fatto che egli occupi una posizione direttiva in un'opera così vitale per la ripresa normale della vita cittadina lo mette in condizioni di essere osservato, giudicato e criticato, ma gli offre anche la possibilità di fare continua opera di bene, specialmente tra i suoi dipendenti. Per questi l'ingegnere deve rappresentare non solamente un tecnico competente ed avveduto, ma un dirigente comprensivo delle loro difficoltà materiali e morali, capace, all'occasione, di far valere la sua autorità, ma pronto, in ogni caso, all'aiuto generoso ed alla parola d'incoraggiamento e di conforto.

Con questa preparazione ed ispirandosi a tali ideali potrà l'Ingegnere affrettare la resurrezione materiale e morale della Patria nostra, meritato frutto dell'opera concorde degli Italiani, se questi non dimenticheranno l'insegnamento cristiano che da venti secoli s'irradia da Roma nel mondo ed al quale oggi si unisce un'altissima invocazione di pace giusta e feconda tra i popoli.

Salvatore Rebecchini

DALLE UNIVERSITA'

TASSE

Molti studenti di alcune università hanno protestato presso il Ministero dell'Istruzione, contro il raddoppio delle tasse universitarie.

Questa protesta è partita probabilmente da quello spirito di difesa oggi così vivo per cui, geloso dei propri riacquistati diritti, ognuno teme che gli siano calpestati.

Ma non può dirsi tuttavia che essa sia stata molto ragionata. Perchè si è un poco trascurato di considerare, assieme ai diritti, anche i doveri.

Il riassetto finanziario del paese richiederà sacrifici molto gravi per tutte le classi sociali, di fronte ai quali il raddoppio delle tasse universitarie che non avevano subito aumenti dall'altro dopoguerra e che sono tuttora inferiori a quelle applicate in altri paesi, appare ancora un sacrificio minimo.

Con questo non si vuol dire che possa essere inavvertito nel bilancio di molte famiglie di studenti, in questi tempi difficili.

Del resto c'è un metodo abbastanza semplice per non pagare le tasse, raddoppiate o no: per raggiungere la media richiesta, non occorre esaurirsi, ma solo, se mai, sudare, con questo caldo, un poco.

Ancora: gli studenti dovranno chiedere allo stato aiuti radicali e nuovi per i reduci e per tutti i compagni che ne hanno bisogno; ora non potranno chiedere se non daranno essi stessi qualcosa, almeno nel senso di studiare con una serietà che dia affidamento.

Dunque, se non piace loro di sudare, bisognerà che paghino le tasse, e non sarà male che le paghino sempre più care, per il lusso di studiare freschi freschi, placidamente.

E proprio il meno che possano fare.

Washington

Ad iniziativa del segretariato di Washington della *Pax Romana*, (la quale raccoglie sul piano internazionale le federazioni universitarie cattoliche), è stata introdotta l'usanza di celebrare la S. Vergine, in determinati giorni dell'anno, sotto i suoi diversi titoli nazionali. Sono già state dedicate messe a N. S. di Guadalupe, alla Madonna di Lourdes, e ultimamente a N. S. di Czestochowa, patrona della Polonia.

Si intende così di unire nella preghiera gli studenti cattolici di tutto il mondo.

La Societé Suisse des Etudiants

Lo studente svizzero che domani, come professionista, parteciperà attivamente alla vita pubblica, e che deve perciò conoscere i principi e la tecnica della politica democratica, può nella *Societé des Etudiants Suisses* compiere la propria formazione civile e politica.

La storia stessa di questa società gli ricorda la storia del Paese e il suo ideale democratico di federalismo.

Infatti, come la Confederazione si è formata con l'unione spontanea e progressiva dei cantoni, così la società, sorta nel 1841 con una sola sezione, si è aumentata nel corso di un secolo di 45 altre sezioni, tutte sorte spontaneamente secondo il tempo, il luogo, e le diverse mentalità dei quattro gruppi etnici.

La vita quotidiana della società, poi, non è altro che lo spirito democratico in atto.

I comitati delle sezioni sono eletti democraticamente con votazione segreta; nelle adunanze hanno luogo discussioni costruttive su temi politici o in stretta relazione con essi, nelle quali tutti apprendono a parlare in pubblico, imparano il modo di influenzare e persuadere con la parola, e il presidente a condurre il dibattito ad una conclusione chiara e giusta per tutti.

Durante le vacanze scambi tra studenti di diversi gruppi etnici o diversa condizione sociale, danno modo ai futuri uomini politici di acquistare la coscienza dei bisogni reali delle varie classi, dello spirito e delle aspirazioni dei diversi ambienti.

Allo stesso scopo la S. E. S. organizza squadre di studenti per il lavoro presso contadini.

Un notevole contributo alla formazione politica è dato poi dalle discussioni con uomini politici, molti dei quali sono membri onorari della società che ha dato alla Confederazione tutti i presidenti dopo la prima guerra mondiale, tutti i consiglieri e i giudici federali, il 90 per cento dei consiglieri nazionali e dei consiglieri di stato, e un'alta percentuale di autorità sia nel campo legislativo che esecutivo e giudiziario, e in quelli dell'amministrazione, dell'istruzione, della stampa, e della chiesa.

NOTIZIE VARIE

Azione Sociale, *settimanale del Partito Cristiano Sociale comunica di aver ripreso le sue pubblicazioni.*

Abbiamo ricevuto da Firenze due numeri dell'interessante settimanale "Giovani", che tratta di problemi politici, di studio, artistici, e vari.

Presso la sede dell'Accademia di Belle Arti, nell'ultima decade di giugno, gli allievi dell'Accademia discuteranno su problemi e provvedimenti di amministrazione.

"Il corriere dei ragazzi" di Firenze indice un concorso per una novella, con un premio di lire tremila.

Per informazioni scrivere alla direzione del giornale: via degli Orti Oricellari 16, Firenze.

LA COLLABORAZIONE

è aperta a tutti. Indirizzare alla redazione, **Largo Cavalleggeri, 33 - Roma.**

Si prega di non superare le tre-quattro cartelle dattiloscritte a doppio spazio.

La redazione riceve i giorni dispari dalle 18 alle 20.

Direttore responsabile: Ivo Murgia
Francesco Zappa, *Condirettore*

Tipogr. Poliglotta « Cuor di Maria »
Roma — Via Banchi Vecchi, 12

Società Cattolica di Assicurazione

Grandine - Incendio - Furti - Vita - Infortuni - Responsabilità civile e rischi vari

••••

Sede e Direzione Generale in VERONA

••••

Agenzia Generale di Roma:
Piazza Borghese, 91

Servizi Echi della Stampa

Leggono, selezionano e forniscono i ritagli di tutte le pubblicazioni quotidiane, settimanali, mensili dell'Italia liberata, su qualsiasi argomento o nominativo che interessi. Abbonarsi significa risparmiare tempo e denaro! Quattro forme di abbonamento.

Uffici: Piazza Cavour n. 3
Telefono 51-638.